

Scheda 6
**La prova
La notte del Getsemani**

Siamo giunti a quella che nel vangelo di Giovanni è indicata semplicemente come **l'ora di Gesù**: è l'ora in cui si compie il piano di Dio per la salvezza dell'umanità. È un tempo fissato da Dio stesso, tempo che abbraccia tutto il mistero della passione, morte e risurrezione del Signore, il Figlio che ha preso la nostra carne mortale proprio in vista di questa ora.

Poiché siamo entrati negli eventi centrali della storia della salvezza, il racconto di questi fatti occupa una parte importante in tutti e quattro i vangeli, che trovano attorno a questi momenti della vita di Cristo una certa unità narrativa, mantenendo però quelle caratteristiche particolari di fondo che abbiamo imparato a riconoscere come distintive delle narrazioni di ogni singolo evangelista. Ciò significa che la lettura dei racconti della passione in ciascuno dei vangeli sarà segnata da alcuni eventi fondamentali che sono comuni a tutti, mentre vi saranno modalità diverse e particolari diversi in ogni singolo racconto. Vale la pena ricordare, a questo punto, che ci troviamo comunque di fronte, almeno per quel che riguarda i vangeli sinottici, ai capitoli che sono stati redatti per primi, quindi al nucleo storicamente più antico di Marco e Matteo e quasi certamente anche di Luca. Per Giovanni, poiché l'evangelista ha scritto parecchi anni dopo i fatti narrati, non è possibile stabilire ciò; è molto probabile infatti che il quarto vangelo sia stato composto nell'ordine in cui è poi stato tramandato ed è giunto a noi.

Nell'affrontare **il tema della passione**, come già nella scheda precedente, cercheremo di prendere in considerazione elementi da tutti e quattro i vangeli, mettendo in evidenza di volta in volta gli elementi caratteristici del racconto di ciascun evangelista.

1. Pietro dorme nell'agonia di Gesù

Il primo atto della passione, subito dopo l'ultima cena, si compie nel giardino degli ulivi, detto Getsemani. Lì Gesù si reca con i suoi (potremmo dire con undici apostoli, perché Giuda è già uscito dal gruppo). Leggiamo questo racconto nella versione più antica che ci sia giunta, dal vangelo di Marco (14,32-42).

Il Getsemani – il nome aramaico significa "frantoio delle olive"; indica quindi un luogo dove si prepara l'olio. Gesù sceglie questo posto per andare a pregare prima della passione. In *Lc* il luogo è detto Monte degli Ulivi, mentre in *Gv* si parla di un giardino al di là del torrente Cedron (18,1). Poiché la valle del Cedron separa Gerusalemme dal Monte degli Ulivi, potremmo affermare che l'indicazione degli evangelisti su questo punto è unanime. Attualmente tale luogo è identificato con un podere ai piedi del Monte degli Ulivi, non distante dalle mura di Gerusalemme.

³²Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni

e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate". ³⁵Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶E diceva: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu". ³⁷Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? ³⁸Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole". ³⁹Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. ⁴⁰Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. ⁴¹Venne per la terza volta e disse loro: "Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴²Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino".

Emerge qui, molto chiaramente, **l'umanità di Gesù**. L'espressione "la mia anima" indica tutto il suo essere. Ma proprio la verità dell'incarnazione che qui appare evidente, mette in luce come il modo che Gesù sceglie per affrontare la prova deve essere modello per noi, oltre che, naturalmente, per i discepoli che gli sono ancora vicini: davanti alla prova più grande, all'orrore della croce, Gesù lotta, si ritira in disparte e prega. L'evangelista Matteo evidenzia come da questa preghiera il Signore trae la forza per fare pienamente sua la volontà del Padre, mettendo in pratica quell'invocazione che aveva indicato come modello di preghiera ai suoi: "Sia fatta la tua volontà" (Mt 6,10). Così Gesù, che pure umanamente teme la morte, la affronta, non fugge, perché si abbandona con fiducia alla volontà del Padre.

Marco, come anche Matteo, mette in risalto le figure di Pietro, Giacomo e Giovanni, chiamati a stare più vicino al Maestro in questo momento decisivo e particolarmente tragico; la scelta di questi tre accomuna l'episodio ad altri di particolare importanza: la trasfigurazione e il ritorno alla vita di una bambina (Mc 9,2-10 e par; Mc 5,35-43 e par). Ma proprio quei tre che hanno contemplato la gloria di Gesù nella Trasfigurazione, resistendo al sonno, **qui, nell'ora della passione, dormono!**

La scena è decisamente drammatica: da un parte Gesù, in lotta per accettare quella sofferenza che ormai sa di dover portare. Si tratta davvero di un'agonia.

Non è la prima volta che in Mc Gesù si apparta a pregare, era avvenuto anche dopo la giornata a Cafarnao e dopo la moltiplicazione dei pani. Sono i momenti in cui Gesù ha bisogno di recuperare se stesso, di capire meglio qual è la sua missione: a Cafarnao e nella moltiplicazione dei pani era il Messia di successo, e Gesù non vuole e non può lasciarsi travolgere dagli applausi, perché il senso del suo vivere è a più ampio respiro, e lo raccoglie dal Padre, nella solitudine.

Anche qui Gesù si allontana dai discepoli, però chiede loro di restare vicino a Lui, domanda la loro solidarietà. Il Gesù di Lc vuole che preghino insieme a Lui, perché vuole educare i discepoli a vivere la prova nella preghiera; ma qui sembrano venir meno le intenzioni educative, è Lui nella prova, e chiede appoggio morale, solidarietà.

I sentimenti di Gesù sono paura e smarrimento.

- In greco il primo termine dice la paura che paralizza, che lascia attoniti, impietriti, incapaci di reagire, sorpresi, come quando un pericolo improvviso ci assale e restiamo come statue, incapaci di qualunque movimento o scelta, aggrediti da qualcosa che ci sovrasta e di fronte al quale non sappiamo che fare.
- Il secondo termine, smarrimento, deriva da un verbo che sottolinea l'ansietà e l'irrequietezza dell'isolato, dello straniero, dell'emarginato dalla comunità; questa angoscia irrequieta di Gesù ci raggiunge anche nei suoi movimenti: il suo è un andirivieni, per tre volte si alza, va dai discepoli, torna, si butta a terra, poi si rialza: è il "non poter star fermo".

Quindi l'angoscia di Gesù è agitata, gli impedisce di reagire, ha un sapore di abbandono, di estraneità. Del resto, è impressionante il silenzio dei discepoli: Gesù apre loro il cuore, svela il suo stato d'animo, e loro non dicono una parola.

Gesù rivolge la sua preghiera al Padre, ma **l'angoscia accompagna anche la preghiera**; *Si prostrava a terra... pregava...*", sono verbi all'imperfetto, gli unici di tutto il brano, che dicono come questa è l'unica azione di Gesù prolungata, ininterrotta; la preghiera è presente nel testo quasi come il suo respiro, anche se è un respiro affannato, inquieto (per tre volte Gesù ritorna a pregare, e due volte lo chiede ai discepoli), così come l'abbandono da parte dei discepoli è un triste ritornello che riappare di continuo. Gesù si prostra a terra, ed ora non è più dalla parte di Dio che ascolta (quante persone si sono prostrate davanti a Gesù), ma dalla parte dell'uomo che invoca; nel prostrarsi emerge tutta la fragilità, la debolezza, la paura, l'ansia, portata, ascoltata e vissuta però davanti al Padre; e davanti a Lui chiede che passi quell'ora cioè l'ora della passione.

Il v. 36 è **il contenuto della preghiera**, divisa in quattro parti:

- l'invocazione (*Abbà*),
- la professione di fede (*tutto è possibile a Te*),
- la supplica (*allontana...*),
- l'accettazione della volontà di Dio (*...quello che vuoi Tu*).

Fa tenerezza la parola *Abbà*, che esce dalle labbra di Gesù nel mezzo della prova, con la carica di confidenza che l'espressione, papà, tipica del bimbo, riesce a risvegliare. La preghiera è contrastata, e i due piatti della bilancia, la voglia di essere risparmiato e l'adesione alla volontà di Dio, sono in equilibrio, basta poco a dare più peso all'uno o all'altro: *Mc* è l'unico evangelista in cui traspare così nitida la riluttanza di Gesù di fronte alla morte, in contrasto con la scelta di fedeltà a sé stesso, al proprio messaggio e a Dio. Quando Gesù aveva parlato del calice da bere della sua passione, in 10,38-39 e in 14,23, lo aveva fatto serenamente, mentre ora lo fa nell'angoscia: anche l'uomo Gesù, come noi, dentro la prova non ha la stessa lucidità dei momenti di pace.

I discepoli, come dicevamo, sono lontani, e lo esprimono con il silenzio, con il sonno, che Gesù benevolmente interpreta come una mancanza di forza: avrebbe potuto rinfacciare loro di non essere interessati a Lui, e invece vede la loro fragilità.

Chiede loro di vegliare per non entrare nella prova, dove l' "entrare in" è il termine semitico che esprime il soccombere, e la prova è il medesimo sostantivo del Padre nostro, *peirasmos*: Dio non tenta nessuno, ma resta l'unico in grado di sostenerci nelle prove.

La massima sapienziale di Gesù "*lo spirito è pronto, ma la carne è debole*" è una sua raccomandazione ai discepoli, e lo si capisce meglio tenendo conto del significato delle parole "carne" e "spirito": non vogliono indicare due parti dell'uomo, come l'anima e il corpo, ma tutto l'uomo visto sotto due diverse luci. La carne è l'uomo nella sua fragilità e impotenza, nel suo timore di perdersi, nella paura che la vita e la gioia gli sfuggano, mentre spirito è ancora tutto l'uomo, ma nel suo legame con Dio, da Lui sostenuto e aiutato, reso solido.

Quindi Gesù sta raccomandando ai suoi discepoli di vegliare perché lo spirito, il loro essere davanti alla prova con la forza di Dio, non venga sopraffatto dalla carne, il loro essere condizionati e limitati. Tutto sommato però Gesù sembra dirlo soprattutto a se stesso, poiché è Lui il provato, gli altri sono solo sfiorati, Lui che vive il dissidio interiore, lacerante, per cui da un lato si sente attratto da Dio e dall'amore, dall'altro vorrebbe fuggire davanti alle esigenze di Dio.

Dopo tutto questo travaglio Gesù ritrova la forza, se stesso e la sua identità, ed esprime la ritrovata sicurezza con la frase imperativa: "*Alzatevi, andiamo!*".

2. Pietro soffre per il tradimento di Giuda e tenta di difendere Gesù

Lo stesso imperativo risuona nel capitolo 26 di Matteo, da cui riprendiamo il racconto:

⁴⁶*Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino".*

⁴⁷*Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. ⁴⁸Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: "Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!". ⁴⁹Subito si avvicinò a Gesù e disse: "Salve, Rabbi!". E lo baciò. ⁵⁰E Gesù gli disse: "Amico, per questo sei qui!". Allora si fecero avanti, misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. ⁵¹Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. ⁵²Allora Gesù gli disse: "Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. ⁵³O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli? ⁵⁴Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?". ⁵⁵In quello stesso momento Gesù disse alla folla: "Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. ⁵⁶Ma tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture dei profeti". Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono.*

Anche in Gv 18,10-11 ritroviamo l'episodio della spada, che però il quarto evangelista mette esplicitamente nelle mani di Pietro:

¹⁰*Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?".*

Un altro particolare aggiunto, questa volta, dall'evangelista Marco, riguarda la fuga finale. Così leggiamo nel vangelo più antico:

⁵⁰*Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. ⁵¹Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. ⁵²Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo.*

Si tratta di un particolare non essenziale, che assume una qualche rilevanza dal punto di vista della storia dell'interpretazione del Nuovo Testamento, in quanto per alcuni commentatori del passato questo ragazzo avvolto nel lenzuolo sarebbe lo stesso evangelista, che, proprio perché presente ai fatti della passione, avrebbe poi potuto raccontarli con dovizia di particolari. Si tratta di un'ipotesi attualmente non considerata. In questo momento della vicenda, ciò che invece è importante sottolineare è l'assoluta concordanza tra tutt'e quattro i vangeli nell'indicare in **Giuda**, uno dei Dodici, colui che tradisce Gesù e contribuisce in modo determinante al suo arresto; tale consegna avviene attraverso un bacio, cioè una forma di saluto che diventa invece il segnale per l'ingresso in scena dei soldati e delle guardie del sinedrio. Proprio un atteggiamento che dovrebbe esprimere vicinanza e affetto diventa il segno del tradimento... è proprio ciò che avviene anche in Giuda: la sua amicizia con Gesù si trasforma nella decisione di tradirlo. Forse dietro a questa scelta c'è una delusione non troppo diversa da quella che anche Pietro conosce: chi è davvero Gesù? Anche Giuda, come Pietro, non l'ha capito; ma diversamente da Pietro non vuole più seguire il Maestro. Anche nell'ultima cena, Gesù mette in evidenza con chiarezza chi è il traditore, anche se Giuda vive apparentemente ancora in sintonia con il gruppo dei Dodici. Ciò che colpisce è che il Maestro constata il buio interiore di Giuda, ma non lo condanna, né lo maledice.

Che cosa abbia spinto definitivamente Giuda così lontano da Gesù da arrivare a consegnarlo ai suoi avversari, non è detto con chiarezza da nessun evangelista. L'unico accenno sicuro è quello al denaro, che pare Giuda abbia percepito in cambio del

tradimento (Mt 26,15 specifica che si tratta di una somma di trenta monete d'argento); ma più di questo non è possibile affermare con certezza. Le ipotesi possono essere tante; indubbiamente Giuda non ha fatto il salto di qualità che Pietro indica nel vangelo di Giovanni: credere e conoscere che Gesù è il Santo di Dio (6,64).

Eppure era uno dei Dodici, di quei discepoli che erano sempre con Gesù. Il suo tradimento diventa allora un segnale importante per tutti i discepoli, in ogni tempo: anche chi è più vicino al Signore può arrivare a tradirlo.

L'altro personaggio che risalta nella scena dell'arresto di Gesù è **Pietro**, almeno secondo il racconto giovanneo. Il fatto che avesse con sé una spada non può meravigliare, perché comunque gli apostoli sapevano che il maestro aveva incontrato l'ostilità di molti tra i capi dei Giudei; lo mette particolarmente in luce il quarto vangelo, ma anche negli altri sono presenti più volte i complotti orditi per eliminare Gesù. Allora, in conformità con il suo carattere impulsivo, Pietro estrae la spada e colpisce un servo del sommo sacerdote (di nome Malco, sempre secondo Giovanni). Dimostra così di essere pronto a difendere Gesù, ma anche ad aggredire. Insomma, Pietro ancora non ha capito: non accetta l'arresto di Gesù, o vuole perdere il suo Maestro, ma non sa chi sia quel Maestro. È assurdo pensare di poter difendere Gesù con una sola spada, davanti ad un gruppo di soldati tutti armati. E lo è ancora di più se si pensa che Gesù, volendo, potrebbe tranquillamente difendersi da solo, lui che è Dio... Ma certo qui i soldati e anche la spada di Pietro sono indice dell'odio e della morte che già circonda Gesù.

E Pietro si lascia trasportare da questo clima; ecco allora che Gesù lo richiama, lo ferma, facendo capire che ormai ha pienamente fatto sua la volontà di Dio, non esita più, è pronto ad affrontare la passione. Nel vangelo di Luca si aggiunge poi che Gesù guarisce l'orecchio ferito del servo (Lc 22,51), mostrandosi anche in questo tragico momento come Colui che risana. In quest'ultimo gesto c'è anche un chiaro invito ai suoi, perché entrino anch'essi nell'ottica dell'obbedienza e dell'abbandono fiducioso alla volontà di Dio.

3. Il triplice rinnegamento e il pianto di Pietro

Continuiamo la narrazione degli eventi della passione con un brano tratto proprio dal capitolo 22 di Luca:

⁵⁴Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. ⁵⁵Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro. ⁵⁶Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: "Anche questi era con lui". ⁵⁷Ma egli negò dicendo: "O donna, non lo conosco!". ⁵⁸Poco dopo un altro lo vide e disse: "Anche tu sei uno di loro!". Ma Pietro rispose: "O uomo, non lo sono!". ⁵⁹Passata circa un'ora, un altro insisteva: "In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo". ⁶⁰Ma Pietro disse: "O uomo, non so quello che dici". E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. ⁶¹Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". ⁶²E, uscito fuori, pianse amaramente.

Gesù è stato appena arrestato, nell'orto degli ulivi. Il prossimo passo sarà il processo davanti al sinedrio, il collegio autorevole dei capi del popolo ebreo. In attesa del processo, nella casa del sommo sacerdote, continua l'interrogatorio da parte delle guardie, mentre soldati e curiosi attendono fuori, nel cortile. L'attesa è riempita da due fatti importanti che i Vangeli ci hanno riportato: il rinnegamento di Pietro e la derisione da parte dei soldati.

Luca racconta i fatti di quelle ore con una sequenza chiara: arresto, rinnegamento, derisione, processo al mattino; l'intento è dare un annuncio:

- rinnegato dal primo dei discepoli,
- percosso e schernito dai suoi avversari,
- Gesù annuncerà davanti ai capi d'Israele la sua identità di Messia e Figlio di Dio. È l'immagine del martire che non si tira indietro davanti alla morte, non rinnega la sua identità.
- Sullo sfondo, molto probabilmente, c'è una comunità in pericolo (quella di Luca) in cui la codardia assume la forma concreta del tradimento. In questa situazione, i deboli che rischiano di impaurirsi o chi ha già tradito devono essere incoraggiati.

In questo contesto per noi è importante solo l'episodio che riguarda direttamente **Pietro** e su quello ci soffermiamo.

* *Pietro lo seguiva da lontano.*

Per ora, Pietro non è capace di stare vicino al suo Signore. Lo aveva promesso a Gesù (cfr Lc 22,33), ma non aveva ancora fatto i conti con la propria debolezza, confidava ancora troppo sulle sue forze. Dovrà sperimentare amaramente il proprio limite per arrivare a confidare interamente in Gesù.

- Ecco allora che comunque si ritrova tra i servi del sommo sacerdote: per ripararsi dal freddo (un freddo che può avere anche un significato simbolico...), Pietro siede in mezzo a coloro che hanno eseguito l'arresto del suo Maestro. Nonostante l'avvertimento di Gesù (cfr Lc 22,31), Pietro va incontro con leggerezza ad un pericolo.

- E subito una donna riconosce in Pietro l'accompagnatore di Gesù.

- Poi ancora un uomo riconosce che Pietro è uno dei discepoli.

- Infine un terzo svela le radici di Pietro, ne rivela l'identità.

* Di fronte a ciascuna di queste affermazione, la risposta di Pietro è la negazione: *Non lo conosco! Non lo sono! Non so quello che dici!* La menzogna è la negazione della verità. Satana, padre della menzogna, ottiene che Pietro neghi il rapporto con Gesù, con gli altri, con se stesso: praticamente Pietro nega tutta la sua vita, dichiara la sua esistenza una menzogna.

«*Non lo conosco!*»:

questa è la prima caduta raccontata, perché tutte le altre hanno origine da qui: non conoscere Gesù. In verità Pietro non conosce "questo" Gesù; conosce un altro, quello potente, che fa miracoli. Non ha ancora imparato cosa significhi stare con "questo" Gesù, umiliato e condotto alla croce. Pietro è giunto a quel limite in cui l'uomo non riconosce più il suo Dio, e che Gesù stesso sperimenta sulla croce quando grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». La prima tentazione di ogni credente è proprio quella di dimenticare Gesù crocifisso come il grande segno dell'amore di Dio; molti, infatti, stanno con lui fino a che si mostra glorioso e potente, poi tutti lo abbandonano. Il centro della fede cristiana è stare con Gesù che è il Crocifisso (cfr 1Cor 2,2: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso»).

L'uomo non fa esperienza profonda di Dio se non sperimenta, in qualche occasione, questa prova: il baratro dell'abbandono di Dio, dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli. Scriveva S. Teresa del Bambino Gesù: «*Il Signore ha permesso che l'anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte, e che il pensiero del Cielo, dolcissimo per me, non fosse più se non lotta e tormento. Questa prova non doveva durare per qualche giorno, non per qualche settimana: terminerà soltanto all'ora segnata da Dio misericordioso... e non è ancora venuta. Credo di aver compiuto più atti di fede in un anno, che in tutta la vita*». Chiunque è chiamato a vivere la fede deve a poco a poco scoprire che Dio non è a nostra disposizione, che non possiamo modellarlo come piace a noi, perché ci è dato come dono.

Pietro, sperimentando tutta la sua debolezza (debolezza di ogni discepolo), viene accompagnato a riconoscere e accogliere Gesù come è, non come vorrebbe che fosse. Solo così Gesù potrà salvarlo, perché allora non sarà una proiezione dei desideri di Pietro.

* «Un gallo cantò»:

È l'alba, il canto del gallo annuncia il sorgere del sole... che giunge a squarciare il buio e il freddo della notte del rinnegamento. Nel momento in cui Pietro tocca l'abisso del male, è pronto per la salvezza. Non c'è peccato che possa impedire a Dio di far sorgere il suo sole. Non c'è bassezza che Gesù non abbia già raggiunto (poiché crediamo che «discese agli inferi») e dalla quale non possa risollevarlo il peccatore.

* «Voltatosi guardò Pietro e Pietro si ricordò...».

Compare Gesù, forse condotto da una sala ad un'altra per proseguire l'interrogatorio. Colui che sembrava essere stato oscurato dai tradimenti del discepolo, non è scomparso. Si volge a Pietro, perché Pietro non è più in grado di volgersi a Gesù, e lo "guarda dentro". Questo sguardo, diverso da tutti gli altri, rivela a Pietro l'amore compassionevole. Accetta e giustifica tutto senza giudicare o condannare, senza rimproverare o rinfacciare. Solo davanti a un tale sguardo l'uomo diventa libero. Pietro ora è nudo davanti allo sguardo di Dio e ritrova la possibilità di accettare l'amore gratuito e senza condizioni.

Lo sguardo del Signore riconduce Pietro alla ragione e alla memoria: ora ricorda tutte le parole che Gesù gli ha detto. È il principio della conversione: ricordare le parole del Signore che abbiamo già accolto nel cuore.

Per la comunità di Luca non sono importanti solo la mancanza e la debolezza di Pietro, ma molto di più la sua conversione per effetto dell'incontro con Cristo. Così come Pietro, i fedeli sono esortati a ricordare, nei momenti di prova, la parola del Signore che sarà per loro di aiuto e sostegno.

4. Nell'ora della passione, Pietro segue Gesù da lontano

Facciamo un piccolo passo indietro, per rileggere il racconto del triplice rinnegamento di Pietro nelle parole dell'evangelista Giovanni (capitolo 18):

¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: "Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono". ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. (...)

²⁵Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: "Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli?". Egli lo negò e disse: "Non lo sono". ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Il quarto vangelo presenta la passione in modo sostanzialmente analogo agli altri tre; ma mancano qui alcuni particolari che nei sinottici risultano importanti:

- prima di tutto non c'è la preghiera di Gesù al Getsemani. Questo mette in luce la presentazione molto diversa che Giovanni fa della figura del Maestro: mentre nei

sinottici e soprattutto in Marco l'agonia del Getsemani è l'espressione piena dell'umanità del Cristo, nel quarto vangelo il Signore appare decisamente tale, cioè non vacilla davanti alla prospettiva della passione,

- è presentato come assolutamente padrone di sé e della sua piena adesione al piano di salvezza, che passa necessariamente per quell'ora, di cui tutta la sua vita fino a quel momento è stata annuncio, preparazione.
- Anche nel raccontare le fasi del processo a Gesù il quarto vangelo si distingue, perché non si sofferma più di tanto su questi fatti, in particolare sulla parte di processo davanti all'autorità giudaica. In effetti Giovanni aveva mostrato come tutta la vita di Gesù era stata segnata da un lungo processo, a cui i Giudei a più riprese l'avevano sottoposto. L'atto finale, davanti al sommo sacerdote, risulta allora poco rilevante, poiché la decisione è già presa! E infatti i Giudei vorrebbero che Pilato convalidasse la loro decisione senza alcun processo...
- Come abbiamo già visto in precedenza, dal momento dell'arresto Pietro segue Gesù da lontano, fino alla casa del sommo sacerdote, dove può entrare per la presenza con lui di un altro discepolo, di cui non è nota l'identità, che era conosciuto in quell'ambiente. Pietro diventa così testimone della drammatica successione delle violenze di cui Gesù è oggetto: condanna, flagellazione, crocifissione (e morte, anche se Pietro non si trovava ai piedi della croce). Certo, la croce è davvero l'opposto della gloria divina, è la condanna più dolorosa ed infamante; comprendiamo le difficoltà di Pietro e degli altri discepoli a capire gli annunci di Gesù, a restargli vicino in quell'ora tragica, la tentazione di rinnegarlo... è davvero un mistero, nella cui comprensione Pietro e gli altri devono crescere, per poter riconoscere che proprio quella croce è la sorgente della salvezza, è potenza che salva.

La Parola ascoltata diventa preghiera

- Per tutto il suo ministero è stato tentato di realizzare se stesso e il Regno di Dio conquistando la gente, strappando l'applauso, dando prove certe di sé, trovando strade di approvazione, invece di rimanere fedele allo stile del Padre, aperto a Lui e alle sue logiche di amore. Nell'ora decisiva della prova, la sua scelta di seguire solo la strada dell'amore lo porta alla morte di croce.
 - Anche noi possiamo essere tentati dalla via del successo ad ogni costo. Ma tu, Signore, libera il nostro cuore dalle cose vane e donaci la grazia di imparare ogni giorno da te a camminare sulla via della croce e della donazione di noi stessi, come unica risposta alla fedeltà di Dio.
- Gesù resta fedele a Dio, ma anche alla propria umanità; così affida al Padre non solo se stesso, ma anche il frutto della sua vita: fa un salto nell'oscurità di fronte a Dio. Nel momento dell'estrema lotta, si apre alla fiducia e all'obbedienza. Nella solitudine, nel buio, nel silenzio di Dio, si affida perché crede che proprio là dove pare assente, l'amore di Dio opera meraviglie.
 - Nelle nostre lotte quotidiane, nelle paure, nel dubbio, nel silenzio che ci porta a credere che non ci sei, donaci, Signore, la grazia di una fede libera, che sappia accettare la nostra debolezza e lasci spazio alla tua forza, che è gioia, pace, luce.
- Di fronte agli insuccessi la tentazione potrebbe essere o di ritirarsi, pensando che si è sbagliato tutto, o di arrabbiarsi, pensando che il mondo è tutto cattivo: Gesù non ha fatto né l'una né l'altra cosa, ma ha portato fino all'ultimo la scelta di amare; lo stesso possiamo dire di Pietro: ha rinnegato il Signore, ma ha accolto il suo sguardo e ha accettato di doversi convertire.

- Posa anche su di noi il tuo sguardo d'amore, Signore Gesù; con la tua potenza risana i nostri cuori appesantiti e riempi di Te, della tua Parola, che continuamente ci ridona vita; fa' che possiamo credere, anche di fronte ai nostri tradimenti, che tu sei perdono, tenerezza, amore.
- Essere paralizzati, impietriti davanti alle difficoltà della vita, con il senso di perdersi, non è mancanza di fede: la fede sta proprio in questo, nel restare davanti al Padre affidando a Lui noi stessi e i nostri progetti, decidendosi per la logica del vangelo, del dono, al posto della fuga o del potere. Questo non fa apparire la serenità come immediata conseguenza, ma è strada di vita.
 - Anche noi vogliamo attingere alla tua vita, perché la nostra vita sia un canto d'amore, come la tua, Signore Gesù, Maestro buono. Guidaci sulle tue vie, sostienici con la tua presenza, perché possiamo incamminarci sulla strada della verità, che conduce alla croce, con la fiducia che là ci attende la vita nuova che sei venuto a donarci.

Appendice – Ricercare la verità, senso profondo dell'esistenza umana

Il cosiddetto ateo, quando lo è non per semplice qualificazione esteriore, ma per le sofferenze di una vita che lotta con Dio senza riuscire a credere in Lui, vive in una condizione di ricerca, di viva e spesso dolorosa attesa. La non credenza non è la facile avventura di un rifiuto, che ti lasci come ti ha trovato.

- La non credenza seria - non negligente e banale - è passione e sofferenza, militanza di una vita che paga di persona l'amaro coraggio di non credere. Lo mostra il celebre aforisma 125 della **Gaia Scienza, dove Nietzsche** racconta del folle che nella chiara luce del mattino andò sulla piazza del mercato, tenendo accesa la lucerna e gridando: «Cerco Dio, cerco Dio». «Dov'è Dio? Si è addormentato o si è perso come un bambino?» - domandano gli altri, prendendosi gioco di lui. E lui grida le parole, che segnano il destino di un'epoca: «Dio è morto... e noi lo abbiamo ucciso!» Ma subito dopo quelle parole aggiunge: «Saremo noi degni della grandezza di questa azione?» E denuncia la verità del dolore infinito di non credere, il senso di una notte che è sempre più notte, di un abbandono, che è percezione di un'infinita orfananza.
- Lo stesso senso di lacerazione profonda si trova nella pagina, che segna l'inizio del tema della morte di Dio nella coscienza europea, il **Sogno del Cristo morto**, scritto sul finire del XVIII secolo da Jean Paul **Richter**, poeta romantico tedesco. È un racconto, che parla con la forza della metafora: «In una sera d'estate me ne stavo disteso su un monte in faccia al sole, finché mi colse il sonno. Ed ecco che sognai di svegliarmi in un campo di morti. Tutte le ombre erano disposte intorno all'altare e a tutte, invece del cuore, tremava e pulsava il petto. Ed ecco che precipitò sull'altare una nobile figura atteggiata a un dolore senza fine. E tutti i morti gettarono un grido: "Cristo, Cristo, esiste un Dio?". L'ombra di ogni defunto fu scossa da un sussulto e a cagione di quel tremito l'uno si trovò disgiunto dall'altro. Cristo parlò: "Andai per i monti, entrai nei soli e nelle vie lattee, percorsi i deserti del cielo, ma non esiste alcun Dio. Scesi nell'abisso, scrutai nella voragine e gridai: Padre dove sei? Ma udii solo l'eterna procella che nessuno governa e lo sfavillante arcobaleno di esseri che stava lassù senza un sole che lo avesse creato...tutto, tutto era un grande vuoto". I fanciulli defunti che si erano destati nel cimitero si gettarono dinanzi all'alta figura presso l'altare e gridarono: "Gesù, non abbiamo noi un padre?". E lui prorompendo in lacrime disse: "Noi siamo tutti orfani, io e voi. Non abbiamo alcun padre". E tutto si fece angusto, tetro

angoscioso. Un battaglia enormemente grande stava per battere l'ultima ora del tempo per frantumare l'universo, quando mi ridestai. La mia anima piangeva dalla gioia di poter ancora adorare Dio». Questa pagina mostra come il non credere sia indissociabile dall'infinito dolore dell'assenza, da un senso di solitudine e d'abbandono, quale solo la morte di Dio può creare nel cuore dell'uomo, nella storia del mondo. [...]

- Come osserva il giovane **Heidegger in *Essere e tempo***, vivere significa essere «gettati verso la morte». È questa l'immediata evidenza: la vita è un lungo viaggio verso le tenebre, dove tutto sembra assoluto silenzio. Per questo la vita è impastata di dolore: e per questo la vera domanda, quella sulla quale sta o cade la verità di ogni risposta, è e resta la domanda del dolore. Ogni pensiero nasce dal dolore della lacerazione e della morte. Se non esistesse la morte non esisterebbe il pensiero, non esisterebbe la vita, cioè la vita del pensiero che è la dignità del vivere di ciascuno di noi. È il patire, il morire che suscita in noi la domanda, accende la sete di ricerca, lascia aperto il bisogno di senso. Senza dolore non ci sarebbe la dignità dell'uomo che si interroga. Il dolore rivela allora la vita a se stessa più fortemente della morte, che lo produce, perché insegna che noi non siamo semplicemente dei gettati verso la morte, ma dei chiamati alla vita. [...]
- Uno dei grandi pensatori ebrei del Novecento, Franz **Rosenzweig**, apre la sua grande opera ***La stella della redenzione*** - dal titolo fascinoso che evoca l'esperienza dei Magi - con le parole: *Dalla morte*. Al termine di un lungo cammino, la stessa opera si chiude con le parole: *Verso la vita*. È questo l'itinerario del pensare. Dalla morte ci facciamo pellegrini verso la vita. Il cammino dell'uomo sta tutto in questo prendere sul serio la tragicità della morte, non fuggendola, non stordendosi rispetto ad essa né nascondendola, come ha fatto troppo spesso la modernità. Se guardiamo negli occhi la morte, allora si compie il miracolo: vivere non sarà più soltanto un imparare a morire, ma sarà un lottare per dare senso alla vita. Dove nasce la domanda, dove l'uomo non si arrende di fronte al destino della necessità, e quindi alla morte che vince col suo silenzio tutte le cose, lì si rivela la dignità della vita, il senso e la bellezza di esistere. Lì l'essere umano capisce di non essere solo gettato verso la morte, ma chiamato alla vita: lì si riconosce come «un mendicante del cielo». L'uomo è un cercatore di senso, qualcuno che cerca la parola che riesca a vincere l'ultimo orizzonte della morte e dia valore alle opere e ai giorni, offrendo dignità e bellezza alla tragicità del nostro vivere e del nostro morire. Perciò la condizione dell'essere umano è quella del pellegrino. L'uomo non è qualcuno che sia arrivato alla meta, ma è un cercatore della patria lontana, è chi da questo orizzonte si lascia permanentemente provocare, interrogare, sedurre.

Se l'esodo è la condizione umana, se l'uomo è un pellegrino verso la vita e un mendicante del cielo, la grande tentazione sarà quella di fermare il cammino, di sentirsi arrivati, non più esuli in questo mondo, ma possessori, dominatori di un oggi che vorrebbe arrestare la fatica del cammino. Una tradizione ebraica racconta di alcuni giovani, che chiedono a un vecchio rabbino quando sia cominciato l'esilio di Israele. «L'esilio di Israele - risponde il rabbino carico di anni e di saggezza - cominciò il giorno in cui Israele non ha più sofferto del fatto di essere in esilio». Il vero esilio non comincia quando si lascia la patria, ma quando non c'è più nel cuore la struggente nostalgia della patria. L'esilio è di chi ha dimenticato il destino, la meta più grande, il cielo del desiderio e della speranza. Heidegger, parlando della «notte del mondo» nella quale ci troviamo, dice che essa è l'assenza di patria, perché **il dramma dell'uomo moderno non è la mancanza di Dio, ma il fatto che egli non soffre più di questa mancanza**. Il dramma è di non avvertire più il bisogno di superare la morte, è di considerare dimora e patria, e non esilio, questo tempo presente. L'illusione di sentirsi arrivati, il pretendersi soddisfatti, compiuti nella propria vicenda, questa è la malattia mortale. Tu sarai morto non nel giorno in cui morirai, ma quando penserai di essere giunto al tuo compimento.

Tu sarai morto quando il tuo cuore non vivrà più l'inquietudine e la passione del domandare, il desiderio del cercare ancora, di trovare per ancora domandare e cercare. [...]

L'uomo che si ferma, l'uomo che si sente padrone e sazio della verità, l'uomo per il quale la verità non è più Qualcuno da cui essere posseduto sempre più profondamente, ma qualcosa da possedere, quell'uomo ha ucciso in se stesso non solo Dio, ma anche la propria dignità di essere umano. La condizione umana è, insomma, una condizione esodale: l'uomo è in esodo, in quanto è chiamato permanentemente ad uscire da sé, ad interrogarsi, ad essere in cerca di una patria. Martin Lutero avrebbe detto sul letto di morte: «Wir sind Bettler: hoc est verum!» - «**Siamo dei poveri mendicanti, questa è la verità**». Sono parole dette da un «homo religiosus» alla sera della vita, quando è ormai sulla soglia del mistero liberante per inabissarsi in esso e tutto vede nella verità che non mente: «Siamo dei poveri mendicanti: hoc est verum!». Tale è l'uomo nella verità del suo cuore e nel cuore della storia: un cercatore della verità, un mendicante del cielo...[...]

La tenebra è il luogo dell'amore, della pace. È in essa che la fede è scandalo: non risposta tranquilla alle nostre domande, ma, come lo è Cristo, sovversione di ogni nostra domanda, ricerca del suo Volto, desiderato, rivelato e nascosto.

Solo dopo che noi lo avremo ciecamente seguito e perdutamente avremo accettato di amarlo dove e come Lui vorrà, Egli diverrà per noi la sorgente della gioia che non conosce tramonto. Noi crederemo in Dio se saremo sempre cercatori del Suo volto. [...] Perciò, il credente non è in fondo che un povero ateo, che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. Se non fosse tale, la sua fede non sarebbe altro che un dato sociologico, una rassicurazione mondana, una delle tante ideologie che hanno illuso il mondo e determinato l'alienazione dell'uomo. La sua luce resterebbe quella del tramonto: «La terra interamente illuminata risplende di trionfale sventura» (Horkheimer - Adorno). Diversamente da ogni ideologia, la fede è un continuo convertirsi a Dio, un continuo consegnargli il cuore, cominciando ogni giorno, in modo nuovo, a vivere la fatica di credere, di sperare, di amare. [...]

'II Tuo volto, Signore, io cerco' (Sal 26, 8). Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarTi, dove e come trovarTi...

(Bruno Forte)